



MATTEO MIAVALDI

UN'ALTRA IDEA DELL'INDIA

**Viaggio nelle pieghe
del subcontinente**



KIRGHIZISTAN

TAGIKISTAN

CINA

PAKISTAN

NEPAL

SIKKIM

ARUNACHAL
PRADESH

LADAKH
JAMMU & KASHMIR
HIMACHAL
PRADESH
PUNJAB
CHANDIGARH
UTTARAKHAND
HARYANA
New Delhi

Jaipur
RAJASTHAN
UTTAR PRADESH

Ayodhya
Varanasi

BIHAR

ASSAM
MEGHALAYA
NAGALAND
MANIPUR
MIZORAM

BANGLADESH
TRIPURA

MYANMAR
(BIRMANIA)

Gandhinagar
GUJARAT

MADHYA PRADESH

CHHATTISGARH

ODISHA

Kolkata

Mumbai

MAHARASHTRA

TELANGANA

Hyderabad

ANDHRA
PRADESH

Bangalore

Chennai

KARNATAKA

PUDUCHERRY

GOA

LACCADIVE

KERALA

TAMIL
NADU

Golfo del
Bengala

ANDAMANE
ENICOBARE

SRI LANKA

Mare delle
Laccadive

Mare Arabico

Oceano Indiano

INTRODUZIONE

«Questi stanno ammazzando l'India di cui mi sono innamorato.»

Gautama Baba è seduto di fronte a me a un tavolo dello Shiva Restaurant, nel quartiere Assi di Varanasi. È uno di quei ristoranti aperti a colazione, pranzo, cena, col menu lungo tre pagine fitte: cucina unta e bisunta dell'India del Nord, street food dell'India meridionale, *chow mein* e cucina cinese che è cinese solo di nome, pizza e «maccaroni spaghetti». Per gli standard di Varanasi, la città più sacra dell'induismo e tra le destinazioni preferite del turismo di massa indiano, qui i prezzi sono ancora abbordabili. Motivo per cui, dalla mattina alla sera, allo Shiva Restaurant la clientela non manca mai. L'altro motivo è che dentro ci sono sia i ventilatori sia l'aria condizionata: è un ristorante ac, che in India non descrive solo la climatizzazione del locale, ma è sinonimo di lusso.

Da quando ci siamo conosciuti, alla fine di maggio 2024, un giorno sì e uno no Gautama Baba e io per pranzo ci siamo dati appuntamento allo Shiva Restaurant: arriviamo, ordiniamo due «fresh lime soda, sweet and salted» e prima di tutto parliamo del tempo. Non perché siamo a corto di argomenti, ma a fine maggio 2024 Varanasi è al centro di un'ondata

di calore eccezionale: fuori dal cono refrigerato del nostro tavolo ci sono quarantotto gradi, percepiti cinquantadue. In sostanza, è un altro modo per chiedergli, meno indelicatamente, se queste condizioni atmosferiche sono compatibili con la sua vita ascetica e, soprattutto, con la sua età.

Gautama Baba ha quasi ottant'anni. È alto, magrissimo, carnagione bianco caucasica, occhi azzurri, barba e capelli lunghi e bianchi, un paio di grossi dreadlock in testa. Gira per la città vestito con una *lungi*¹ arancione, una *gamcha* a scacchi che fa da asciugamano per il sudore e turbante a coprire la testa, una borsa di tela a tracolla dove tiene quasi tutto quello che possiede: gli occhiali da vista, un vecchio cellulare, uno smartphone e diversi sacchetti di plastica per gli avanzi di cibo da distribuire ai cani randagi.

Ha lasciato il Nordamerica all'inizio degli anni Settanta, è arrivato in India, ha bruciato il passaporto e non se n'è mai più andato.

Il fatto che sia un Baba – detto male, ma per capirsi, un «santone» hindu – e che però sia anche occidentale, qui non è motivo di stupore. Anzi, dice molto di una tradizione religiosa che da qualche decennio si è aperta a adesioni non propriamente ortodosse, come quella di un giovane viaggiatore approdato dall'altra parte dell'oceano e sedotto dal percorso spirituale dei *sannyasin*, i rinuncianti: chi, come Gautama Baba, decide di distaccarsi dai beni materiali e dalle emozioni – o almeno ci prova – per perfezionare la comprensione del mondo spirituale.

Lui ha conosciuto il suo guru nella città santa di Haridwar a metà degli anni Settanta, ha ricevuto l'iniziazione una quarantina d'anni fa e da più di trenta vive a Varanasi, dove non

1 Un pezzo di stoffa arrotolato intorno alla vita come si fa con una gonna.

solo lo conoscono tutte le persone del quartiere, ma anche tutti i randagi, che lo scortano in giro per la città vecchia da quando mette piede fuori casa a quando rientra.

Per quanto il caldo sia pesante, si tira avanti, dice, perché «maggio è terribile, ma giugno è impossibile, quindi c'è ancora tempo per stare peggio».

E tanto a questa età si esce poco, si mangia poco e si dorme ancora meno. «Non è vero quello che ti dicono quando sei giovane, che la vecchiaia porta saggezza, esperienza, pazienza. La vecchiaia è una merda.»

Gautama Baba non corrisponde all'immagine tipica del santone. Fisicamente somiglia a Mago Merlino del cartone *La spada nella roccia*, e come Merlino sa essere tagliente, spiritoso e cinico quanto basta per ammaliare chiunque abbia davanti. Pratica una forma di ascetismo abbastanza dura per una persona della sua età, ma sa mostrare il lato più franco e vulnerabile di chi sceglie una vita fuori dai canoni non solo occidentali, ma anche indiani.

La rinuncia ai beni materiali non significa rinunciare a vivere nella società, e per chi come lui la vede cambiare da dentro da più di mezzo secolo, non è facile convivere con questa New India. Ma ci prova, si tiene informato, legge i giornali, guarda i telegiornali ed è anche molto aggiornato sui trend e sui meme che girano su WhatsApp, che con 536 milioni di utenti attivi al mese è di gran lunga il social network più diffuso in India.

Un giorno, quando alle otto di mattina già eravamo abbondantemente sopra i quaranta gradi, Gautama Baba mi ha inoltrato un video con un gruppo di ragazzi indiani seduti intorno a un mucchietto di ghiaccio come se fosse un falò, con le mani aperte per prendersi il fresco e in sottofondo le risate finte.

Poche ore dopo, altro messaggio: il link a uno speciale della BBC sulle elezioni indiane che stavano per concludersi proprio in quei giorni.

La prima volta che ci siamo visti gli avevo chiesto cosa ne pensasse di quelle elezioni.

Gautama Baba mi aveva guardato fisso negli occhi e abbassando la voce per non farsi sentire dai nostri vicini di tavolo aveva detto: «Questi stanno ammazzando l'India di cui mi sono innamorato».

«Questi» sono la classe dirigente della destra nazionalista hindu, che governa ininterrottamente dal 2014 e che nel 2024 ha vinto le elezioni per la terza volta consecutiva.

Molti, dentro e fuori l'India, scommettono che qui si sta costruendo la prossima grande superpotenza mondiale.

Un Paese dove vivono 1,4 miliardi di persone, più che in Cina, più che in qualsiasi altro Stato con cui lo si voglia paragonare.

Un Paese che cresce a ritmi sostenuti e che oggi è la quinta economia del mondo dopo Stati Uniti, Cina, Germania e Giappone.

Un Paese che scalpita per essere finalmente riconosciuto come uno dei Grandi della Terra e che da oltre un decennio è governato da Narendra Modi, l'uomo forte della destra nazionalista hindu, il primo ministro indiano dei record: tre volte consecutive a capo del governo come solo il padre della patria Jawaharlal Nehru era riuscito a fare prima di lui.

Per centinaia di milioni di persone, Modi è un mito, un politico che ha superato i confini del consenso terreno e viene idolatrato come un essere divino dotato di poteri soprannaturali. Per altre centinaia di milioni di persone, Modi e la sua classe dirigente incarnano l'incubo dell'autoritarismo religioso, la discriminazione delle minoranze come metodo di

governo, il disprezzo delle pratiche democratiche come van-
to, la fine dell'India multiculturale, multiconfessionale e mul-
tietnica come obiettivo dichiarato.

Il 5 giugno 2024, il giorno della conta dei voti, quando era
chiaro che Modi avrebbe vinto ancora ma con uno scarto
molto inferiore alle aspettative, ho mandato a Gautama Baba
un articolo che raccontava la disfatta della maggioranza
in alcuni distretti dell'Uttar Pradesh, lo Stato in cui si trova
Varanasi.

Risposta: «Se tutto quello che sai fare è nutrirti del tuo
ego, è sicuro che diventerai grasso e flatulento».

Secondo Gautama Baba, questi grassi flatulenti a capo
della democrazia più grande del mondo stanno cercando di
ammazzare l'India di cui si era innamorato cinquant'anni fa.

A pochi metri dal nostro tavolo, una ragazza occidentale sulla
ventina è seduta da sola e sta prendendo appunti su un qua-
dernetto. Mentre parlavamo, sia io sia Gautama Baba le ab-
biamo sorriso un paio di volte, credo per quell'automatismo
che ci fa scambiare sguardi d'intesa tra stranieri all'estero,
soprattutto quando ci si trova in un posto dove nessuno, in-
torno a noi, ci somiglia.

Lei ha ricambiato e ha continuato a scrivere, fino a quando,
uscendo, Gautama Baba si è fermato al suo tavolo, l'ultimo
prima della porta, e le ha detto che la vedeva girare nel quar-
tiere da qualche giorno.

La ragazza è italiana, si chiama Monica, questa è la sua
prima volta in India e ammette che l'impatto col Paese è stato
molto più duro di quanto si fosse immaginata: «Il Sud è bello,
bellissimo. È pulito, c'è la natura, parlano tutti inglese. Qui
al Nord invece... devo dire che è stata una bella disillusione».

Non delusione, ma «disillusione».

Monica era partita con in testa un'idea di India fatta di immagini, suoni, odori di cui non aveva mai avuto alcuna esperienza diretta, ma che in qualche modo erano entrati nel suo perimetro di interessi da ragazza «alternativa» di poco più di vent'anni.

Farsi un'idea di dove si sta andando senza esserci mai stati non è esattamente una peculiarità di chi parte per la prima volta per l'India. Succede sempre, a tutte e tutti, per qualsiasi destinazione. Eppure con l'India credo che il carico di aspettative e di immaginario pregresso che ci portiamo fino al gate degli imbarchi sia più ingombrante della media.

Non ho abbastanza elementi per valutare il peso delle aspettative sull'India su scala globale, né sono così folle da provarci. Ma per quanto riguarda l'Italia e la cultura generale sull'India diffusa nel nostro Paese, in più di quindici anni di lavoro giornalistico qualche idea me la sono fatta.

Ad esempio, prendiamo i «classici» della letteratura propedeutica al viaggio in India. Basta farsi un giro sui siti di chi vende pacchetti di viaggi organizzati per vedere che le liste dei «libri assolutamente da leggere prima di partire» contengono quasi sempre uno zoccolo duro di titoli «essenziali»: *Siddhartha* di Hermann Hesse (prima edizione, 1922), *L'odore dell'India* di Pier Paolo Pasolini (1962), *Notturmo indiano* di Antonio Tabucchi (1984), *La città della gioia* di Dominique Lapierre (1985), *Il Dio delle piccole cose* di Arundhati Roy (1997), *Shantaram* di Gregory David Roberts (2003) e *Un altro giro di giostra* di Tiziano Terzani (2004), solo per citare i best-seller più consigliati.

Escluso quello di Roy, sono tutti libri che guardano all'India da occidente e ne offrono un racconto molto personale ed estasiato: un'India povera, certo, con un sacco di problemi, ma fondamentalmente magica, mistica e misteriosa, dove lo stu-

pore e la spiritualità sono sempre dietro l'angolo e dove le persone sono esseri umani come qui da noi non se ne vedono più.

Sono autentici.

Pier Paolo Pasolini, ad esempio, nel 1961 viaggia per l'India assieme ad Alberto Moravia ed Elsa Morante. E in *L'odore dell'India* mette in fila sensazioni e osservazioni di un viaggiatore molto particolare: un intellettuale viscerale, istintivo, che nella scoperta di un Paese tutto sommato ancora fresco di indipendenza – ottenuta nel 1947 – si lascia guidare più dalla pancia che dalla testa. Non è un esploratore o uno studioso. Va in India a caccia di umanità.

Indagare tutto il resto – le storie, le culture, le lingue, le architetture, anche le religioni – richiederebbe un approccio più freddo e analitico, cui Pasolini non vuole piegarsi. Soprattutto perché non gli interessa. L'India, per Pasolini, è solo un enorme contenitore di indiani, nemmeno troppo affascinante:

Bisognerebbe avere la potenza iterante di un salmodista medievale per poter riaffrontare a ogni suo ripresentarsi la terribile monotonia dell'India. Gli stagni, i villaggi, la giungla, le coltivazioni di miglio, le file dei carretti coi bufali, gli stagni, i villaggi. E le città: il mercato, il fetido formicolio, i corpi mozzati dall'impotenza che è fisicamente odore e vento, le vacche, i lebbrosi, le periferie con le basse e lunghe costruzioni coloniali, gli spiazzati pieni di capre e bambinelli.²

Pasolini in viaggio si annoia. Anche perché in compagnia di Elsa Morante, in quegli anni la compagna di Moravia, ma in particolare dello stesso Moravia, che nel libro descrive come una specie di Furio in *Bianco, Rosso e Verdone*: puntiglioso al

² Pier Paolo Pasolini, *L'odore dell'India*, Garzanti 2009, p. 106.

limite del fastidio, che va sempre a dormire presto, che prima di partire si è «documentato alla perfezione» sull'India e l'induismo.

Moravia, nel 1962, pubblicherà la sua versione di quel viaggio in un libro che s'intitola *Un'idea dell'India*. Un racconto molto più disincantato e cerebrale che per questo, purtroppo, si trova molto più raramente nelle librerie e nei tablet di chi dice di amare l'India.

Moravia va in India come un chirurgo in sala operatoria: la seziona e la analizza meticolosamente, senza alcuna emozione. Non è un viaggio, il suo, è un lavoro di ricerca.

Per Pasolini, invece, l'unica cosa che rende sopportabile l'esperienza fetida e monotona del subcontinente è entrare in contatto col corrispettivo indiano dei *Ragazzi di vita* delle borgate romane. Quando a Bombay incontra fuori dal suo hotel due ragazzi «vestiti di stracci» che mangiano per terra gli avanzi buttati dalla cucina dell'albergo, Pasolini si illumina. Gli si avvicina. Dice che stanno mangiando «come cani, senza litigare», e poi ce li descrive. Uno si chiama Sundar ed è un musulmano di Hyderabad venuto in città a cercare fortuna «come un calabrese può venir a Roma». Ha una faccia «dolce e sottile» a cui «la religione maomettana dà una certa aria di timida astuzia». L'altro si chiama Sardar ed è «tutto dolcezza e dedizione: indù fino in fondo».

Il suo è uno sguardo orientalista ed esotizzante comune a moltissimi viaggiatori occidentali dell'epoca, inevitabilmente attratti da un Paese che all'inizio del secolo scorso era già considerato un luogo mitico. Era una colonia ma si era liberata con la forza gentile della nonviolenza, aveva mantenuto usi, costumi e religioni diversissimi da quelli occidentali, ed era anche piuttosto accessibile. I britannici avevano occupato gran parte dell'Asia meridionale per due secoli, e andan-

dosene avevano lasciato strade, ferrovie, splendidi palazzi vittoriani riconvertiti a guesthouse di lusso e, cosa non secondaria, una classe media locale che si era formata in Occidente, o con standard occidentali, e parlava un buon inglese.

Per un viaggiatore occidentale, andare in India significava avventurarsi in un altro mondo, dove però era probabile incontrare qualcuno con cui non fosse così difficile comunicare nella lingua degli ex colonizzatori. Dettaglio che per Pasolini fa tutta la differenza. Anche perché, oltre all'indagine dell'umanità indiana, secondo lui in India non c'è molto altro da capire: «Sia ben chiaro che l'India non ha nulla di misterioso, come dicono le leggende. In fondo si tratta di un piccolo Paese, con solo quattro o cinque grosse città, di cui una sola, Bombay, degna di questo nome; senza industrie, o quasi; molto uniforme e con semplici stratificazioni e cristallizzazioni storiche».

Più che un ottimo libro sull'India, *L'odore dell'India* è un ottimo libro su Pasolini.

Quarant'anni dopo esce *Un altro giro di giostra* di Tiziano Terzani, giornalista e scrittore che come nessun altro – prima e dopo di lui – ha saputo portare l'India all'attenzione del grande pubblico italiano. Per Terzani quest'ultimo viaggio in India è un ritorno a casa. Ci aveva già vissuto e lavorato negli anni Novanta, alla ricerca di un approccio alla vita e allo sviluppo meno materialistico dell'Occidente capitalista, meno dogmatico del comunismo sovietico e meno deludente della dittatura cinese.

Nel 2004 sa già di essere malato di cancro e, dopo aver provato a curarsi nei migliori ospedali dell'Occidente, decide di andare in India per esplorare le cure alternative e naturali offerte dalla cultura millenaria del Paese. Cultura che

Terzani, per tutto il libro, descrive come «indiana», mentre è piuttosto «induista», legata a una religione che in India è maggioritaria, ma non l'unica. Un lapsus lungo 582 pagine che sovrappone l'essere indiani all'essere induisti. Tema che agli inizi degli anni Duemila era già centrale nel dibattito pubblico indiano, e lo è ancora oggi.

Anche questa è un'incomprensione di fondo figlia del suo tempo e del fascino irresistibile che la spiritualità hindu ha esercitato su osservatori, viaggiatori, studiosi e giornalisti provenienti da un mondo dove Dio era già morto da un pezzo.

Nell'India di Terzani, invece, Dio se la passa benissimo: «In India il divino è una presenza costante. Il modo stesso di salutarsi, unendo i palmi delle mani all'altezza del petto, inchinando leggermente la fronte e pronunciando *namaste*, significa "Saluto il divino che riconosco in te"». ³

Namaste ha quell'accezione divina quanto il nostro «ciao», derivato dal veneziano, significa «io sono il tuo schiavo»: è un *fun fact* etimologico che nessuno tiene in considerazione quando ci si saluta. In India si dice *namaste* senza tirare in ballo il divino, come in Italia si dice *ciao* senza dare o darsi dello schiavo di nessuno.

Eppure nel racconto di Terzani l'India, l'induismo e la sua spiritualità sono tre aspetti inscindibili e totalizzanti. L'esperienza indiana non può che essere un'esperienza mistica e trasformativa, ovviamente in positivo:

Basta metterci piede, in India, per provare questo mutamento. Innanzitutto ci si sente più in pace. Con sé stessi e col mondo. Io in India non avevo più bisogno di «rimedi» per sentirmi in pari, per avere il mio, altrimenti instabile, caleidoscopio

³ Tiziano Terzani, *Un altro giro di giostra*, Longanesi 2004, p. 78.

fisso su un colore piacevole. Il «rimedio» era tutto attorno. In niente di specifico, ma in ogni dettaglio.

«L'India è un'esperienza che ti accorcia la vita», mi disse Dieter Ludwig il giorno in cui, anni fa, arrivai a Delhi per piantarci definitivamente le tende. Poi aggiunse: «Ma è anche un'esperienza che dà senso alla vita».⁴

Oltre a essere una dichiarazione d'amore per l'India, *Un altro giro di giostra* cristallizza definitivamente il senso dell'India per Terzani. Un Paese dove si impara a stare al mondo, dove si torna in contatto con una spiritualità che qui da noi abbiamo colpevolmente dimenticato e dove la povertà diffusa ci insegna a mettere in prospettiva tutta la nostra esistenza: «L'India ti fa sentire semplicemente umano, naturalmente mortale; ti fa capire che sei una delle tante comparse in un grande, assurdo spettacolo di cui solo noi occidentali pensiamo di essere i registi e di poter decidere come va a finire».⁵

Insomma, in India non ci si va solo per vedere com'è; ci si va per fare «un'esperienza», per guardarsi dentro e per tornare cambiati per sempre.

In qualche modo, è quello che è successo anche a Monica, la ragazza col quadernetto seduta allo Shiva Restaurant. Nell'India del Sud aveva trovato la magia, i colori e gli odori che le erano stati promessi, ma quando è arrivata nell'India del Nord del 2024, in mezzo al caldo da record e al trambusto della stagione elettorale, ha scoperto che c'era un'altra India che nessuno era riuscito a raccontarle in tutta la sua assurdità, la sua fatica, la sua violenza, la sua rabbia.

4 Ivi, p. 154.

5 Ivi, p. 155.

Era appunto «disillusa», non «delusa». Si era illusa di una cosa, ma l'aveva vista, ci aveva camminato sopra, ci aveva sudato dentro, e aveva capito che in India c'era già molto, ma c'era anche dell'altro, e valeva la pena ragionarci su.

Un po' di anni prima, era successo anche a me.

Pochi giorni dopo essere atterrato per la prima volta a New Delhi nel 2008, a ventidue anni, sono finito a mangiare seduto in mezzo a una strada in terra battuta nella campagna del Punjab, lo Stato dell'India settentrionale da cui proviene quasi l'intera comunità di fedeli sikh mondiale. C'era un matrimonio, e la famiglia dello sposo ci aveva invitato al banchetto nuziale: una specie di tovaglia lunga e stretta stesa in mezzo alla strada, dove da un lato sedevano gli uomini e dall'altro le donne, tutti a gambe incrociate. Una manciata di uomini in ciabatte di plastica faceva avanti e indietro per le due file tenendo in mano grandi paioli di alluminio, da cui scodellavano porzioni di lenticchie, verdure e riso direttamente nel piatto di metallo appoggiato a terra. Il giorno dopo ho iniziato ad avere vomito e diarrea.

Le cose che sapevo dell'India, a parte qualche nozione accademica da secondo anno di Lingue orientali alla Sapienza di Roma, le avevo raccolte da molti dei libri «essenziali» già elencati, da un'approssimazione – sbagliata – del mio viaggio in Cina di qualche mese prima, e dalla relazione iniziata con Laura, una ragazza incontrata in università che studiava hindi, conosceva l'India e ora mi ci stava accompagnando.

Sapevo che l'India sarebbe stata magica, colorata, povera e spirituale. Oltre che diversa, sia dall'Italia sia dalla Cina, con cui perlomeno condivideva la fama di Paese depositario di una cultura millenaria di cui io conoscevo poco e nulla ma che, come mi aveva insegnato Terzani nei suoi libri, sape-

vo estendersi a ogni branca dello scibile umano. Compresa la medicina.

Per questo, quando il vomito e la diarrea sono arrivati puntuali a battezzare l'inizio del mio viaggio, ho pensato fosse tutto normale. Mi dovevo semplicemente abituare alla cucina speziata. Niente che non si potesse sistemare attingendo alla sapienza popolare: medicina tradizionale, ayurveda, erbe e segreti naturali che noi, nell'Occidente appiattito dalla medicina allopatica, a torto avevamo deciso di snobbare.

Quindi ho deciso di chiedere alle famiglie delle persone che di volta in volta ci ospitavano su Couchsurfing quali fossero i rimedi locali per quello che, col passare dei giorni, iniziava ad assomigliare a un problema un po' più serio del previsto.

Abbiamo viaggiato per due mesi in gran parte dell'India del Nord e del Bangladesh e, a ogni tappa, cambiavo la cura a seconda delle indicazioni del posto: banane verdi, banane cotte, verdure amare, infusi di zenzero, curcuma e limone, yogurt, latte freddo, latte caldo, whisky con lime, acqua calda con foglie di *tulsi*.

Pochi giorni prima di rientrare in Italia, mentre piangevo per i crampi allo stomaco in una guesthouse dell'isola bangladesa di St. Martin, vicino al Myanmar, mi sono deciso a prendere un antibiotico e sono guarito in ventiquattr'ore. La medicina allopatica aveva vinto e io avevo dovuto arrendermi all'evidenza: affrontare l'India e le disavventure annesse affidandosi solo al pensiero magico era una strategia molto romantica e hippie, ma non sempre vincente.

A differenza di Terzani, non potevo dire di aver imparato come si stava al mondo, ma sicuramente mi ero disilluso. E intanto avevo perso otto chili.

Al netto della mia demenza post-adolescenziale, col senno di poi penso di aver opposto per quasi sessanta giorni un

netto rifiuto ai segnali inequivocabili che mi mandava l'intestino, ovvero che la mia idea di India e della sua saggezza in campo medico non corrispondeva affatto alla «prova su strada» dell'India che stavo scoprendo. Questo valeva per l'apparato gastrointestinale, ma anche per la mia testa, che prima di arrivare in India era piena di pregiudizi e preconcetti – positivi o negativi, poco importa – e poi, di fronte a una realtà molto più complessa di come me la aspettassi, ha iniziato a farsi troppe domande cui non sapevo dare una risposta.

L'India non era solo quel posto magico ed eccezionale dei libri di viaggio. E io ero un viaggiatore diverso dagli autori che avevo letto.

Tra quei racconti e l'India che avevo visto c'erano stati la globalizzazione, l'11 settembre, Internet, i social network e la crisi economica del 2008.

Inoltre, mentre la superpotenza cinese si stava affermando su scala globale, chi si occupava di Asia aveva iniziato anche in Italia a raccontare un'altra superpotenza in potenza. Meno minacciosa, più familiare, più docile e, ovviamente, molto più spirituale.

Anche nel racconto giornalistico italiano, però, continuavano a sentirsi gli echi di quell'India letteraria e immaginata che aveva stregato generazioni di viaggiatrici e viaggiatori. Era l'India che aveva fatto innamorare Gautama Baba cinquant'anni fa. Era l'India che si aspettava di trovare Monica. Ed era l'India che mi aspettavo di trovare anch'io nel 2008 e che poi, dopo esserci stato, non mi bastava più.

Certo, c'erano i poveri che non hanno nulla ma «guarda come sono felici», i colori delle *sari*, le spezie nei mercati, gli incensi nei templi, i *riksha* a motore bloccati nel traffico delle megapolì, i santini di Ganesh appesi sugli specchietti re-

trovisori degli autobus, i chiloom fumati dietro alla stazione coi baba, lo yoga e la calca per salire sui treni locali.

Ma da qualche parte, oltre quella patina di eccezionalità e di epica spirituale, si doveva nascondere un Paese più «normale».

Dove chi non ha nulla non sorride.

Dove non ci sono solo il *dharma* e il distacco dalle cose materiali, ma la politica, il lavoro, i soldi, la corruzione, la guerra, lo sviluppo economico e i problemi di un Paese grande come un continente che cerca di diventare una potenza mondiale.

In India sono tornato nel 2011 da giornalista, ci sono rimasto per sette anni e, da allora, non ho mai smesso di occuparmene.

Oltre a farsi le domande spirituali ed esistenziali che l'India suscita in chiunque ci metta piede, per capire un Paese che sta cambiando alla velocità dell'India penso sia necessario cercare le risposte a domande molto più terrene, ma non per questo meno interessanti.

Che cosa pensano gli indiani quando non parlano all'Occidente? Che cosa vogliono quando non li guardiamo? Che cosa si dicono quando parlano del loro Paese? Che futuro si immaginano? Che cosa succede se proviamo a raccontare questa India così eccezionale sforzandoci di trattarla, nel limite del possibile, come un Paese normale? Con i suoi problemi, le sue sfide, i suoi scheletri nell'armadio, le sue ambizioni?

Qual è l'altra India che possiamo scoprire dopo la disillusione?

Da qualche anno quest'altra India sta iniziando a emergere con contorni più nitidi anche nel racconto giornalistico internazionale. E spesso è un'India che spiazzava, dove succedono cose che è difficile conciliare con il solito racconto dell'India fuori dal tempo e dallo spazio.